



SPETTACOLI

Venduta per 510 milioni di sterline l'etichetta inglese forte di nomi come Genesis e Stones. Acquirente il gruppo Thom Emi, ora secondo solo a Time-Warner. L'ex proprietario, Richard Branson, cercava liquidi per la sua compagnia aerea. Ma i mega-store di dischi rimangono suoi

Il volo della Virgin

L'ha spuntata la Thom Emi: per 510 milioni di sterline (pari a circa 1.130 miliardi di lire), ha acquistato la Virgin di Richard Branson, l'ultima della grandi etichette discografiche del mondo. Branson, il «capitalista hippy», l'ha venduta per ottenere fondi da investire nella sua compagnia aerea. E da oggi il mercato discografico è praticamente tutto nelle mani di sei multinazionali.

ALBA SOLARO

Ieri a Londra Richard Branson ha dato personalmente l'annuncio: il Virgin Music Group non è più suo. L'ha venduto alla Thom Emi, multinazionale britannica che ha sborsato la bellezza di 510 milioni di sterline, circa 1.130 miliardi di lire, per entrare in possesso della più grande etichetta discografica indipendente del mondo (ma anche dei suoi debiti: 50 milioni di sterline, mentre non sono compresi nell'accordo i celebri megastore della Virgin).

L'operazione è l'ultima di una serie che in questi anni ha cambiato radicalmente la geografia dell'industria musicale. Una alla volta, praticamente tutte le grandi etichette indipendenti sono state fagocitate dalle «major», ed oggi l'intero mercato discografico è controllato da sei gruppi: Time Warner, Sony, Philips/Polygram, Thom Emi, Bertelsmann/Bmg e Matsushita/Mca. L'acquisizione della Virgin - e del suo ghiotto carnet di artisti come Phil Collins, Simple Minds, U2, 40, per non parlare degli ultimi due acquisti miliardari di Branson, ovvero i Rolling Stones e Janet Jackson - ha praticamente capitolato la Thom Emi ai vertici di questa piramide: ora è seconda solo alla Time Warner. Già proprietaria di etichette come la Capitol, la Chrysalis e la Sbk, nel suo carnet compaiono nomi come i Pink Floyd, Paul McCartney, Hammer, artisti che vendono milioni di dischi. E infatti negli ultimi tre anni la mul-

tinazionale ha rafforzato la sua presenza sul mercato: da una quota del 9 per cento è passata al 14 per cento, e nell'ultimo anno ha registrato profitti per 124 milioni di sterline (oltre 250 miliardi di lire). Logico che le facesse gola la quota del 6 per cento del mercato controllata dalla Virgin. E quando negli ultimi mesi Branson aveva fatto capire di essere deciso a mettere in vendita la sua etichetta discografica, la Thom Emi si era subito fatta avanti, mettendosi in concorrenza con la potente Bmg (tedesca), e con la più piccola delle «major», cioè la nipponica Mca. Branson all'inizio ha tentennato di fronte alle proposte: già nel 1989 aveva venduto il 25 per cento della sua società ai giapponesi della Fujisankei per 170 milioni di dollari, e voleva esser certo di concludere l'affare nel migliore dei modi. Per un buon motivo: raccogliere liquidi in gran quantità per rafforzare la sua compagnia aerea, la Virgin Atlantic, l'impresa che da qualche anno sembra assorbire la maggior parte degli interessi e delle energie dei «capitalista hippy», come Branson viene ironicamente chiamato nel mondo finanziario.

Quarantenne, figlio di un avvocato e di una hostess, nato e cresciuto in una fattoria nel verde del Surrey, Branson non ha proprio l'aspetto del manager in doppiopetto grigio che puoi trovare nella City londinese. Però, sotto i maglioni, l'aria



I Rolling Stones e, sopra il titolo, Phil Collins: due grandi nomi che cambiano marchio. A destra il logo della Virgin

dimessa, i capelli lunghi e la barba e baffi biondi da moschettiere, ha l'istinto del vero imprenditore. Un talento precoce il suo: a diciassette anni mette in piedi una rivista liceale, *Student*, che in breve diventa lo strumento per vendere dischi per corrispondenza. Poi apre un negozietto; i doganieri francesi quasi lo sbattono in galera quando prova ad esportare i dischi senza licenza commerciale. Il colpo geniale di fortuna arriva nel '73. Sono gli anni della filosofia hippy,

della controcultura, del «fai da te» in barba ai padroni della musica; Branson, che ha costruito la sua base su una casa-battello sul Tamigi, si inventa questa etichetta artigianale e «alternativa», la chiama Virgin, e si mette a produrre i dischi degli amici o comunque quelli che a lui piacciono. Fra questi, un album tutto strumentale, che si chiama *Tubular Bells*, ed è firmato da Mike Oldfield: un successo strepitoso, internazionale, che porta a Branson il suo primo miliardo, e sarà il

primo mattone di un vero impero, costruito con fiuto per gli affari e attenzione verso le tendenze e le tendenze della «cultura giovanile». È così che negli anni '70 la Virgin diventerà l'etichetta dei Sex Pistols, e anche di Boy George; che inventerà i «megastore», grandi supermercati del disco arrivati ora anche in Italia (l'anno scorso a Milano è stato inaugurato il primo Virgin megastore nostrano); ed è così che Branson tenterà anche l'avventura cinematografica producendo

due film, *1984* tratto dal romanzo di Orwell, e *Absolute beginners*, musical firmato da Julian Temple. L'avventura aerea del «capitalista hippy» inizia verso la fine degli anni Ottanta; parte con una mini flotta di due aerei, ma presto, grazie al suo buon feeling col governo della signora Thatcher, Branson riesce a farsi assegnare alcune importanti rotte fra Londra e gli Stati Uniti, facendo imbarazzare il presidente della British Airways, King, che per ripicca sospende le donazio-



Il coreografo francese Maurice Béjart

Niente più repliche per il balletto Béjart abbandona la «Primavera»

MARINELLA QUATTERINI

BOLOGNA. «Dedico questa serata alla memoria di Pier Paolo Pasolini, nel giorno della sua nascita in questa magnifica città. Pasolini ha influenzato molto la mia poetica di coreografo». Con queste parole accorate Maurice Béjart, salito sull'enorme palcoscenico del Palazzo dei Congressi di Bologna, ha salutato la vasta platea presente a un gala di beneficenza del Centro «Dino Ferran», impegnato nella ricerca sulla sclerosi multipla. Un gala fuori del comune. Tanto è vero che Béjart, rendendo omaggio a Pasolini, ha anche dato definitivamente addio a una delle sue coreografie più celebri: *La sagra della primavera*.

Nata nel lontano 1959 e diventata uno dei cavalli di battaglia del Ballet du XXème Siècle, la *pièce* contribuì a lanciare lo stile béjartiano nel mondo. Ballerini inguainati in attillate calzemaglie rovesciarono il significato del noto balletto su musica di Stravinskij mutando il sacrificio finale della Vergine nell'unione fisica di un Eletto e di un'Eletta: simbolo trionfante dell'esplosione della primavera. Oggi, a distanza di trent'anni dal debutto di uno dei primi manifesti del Béjart anni Sessanta che inneggiava con gli *hippies* («fate l'amore e non fate la guerra», quella *Sagra della primavera* non sconvolge più. E non sono più nobili e purissimi interpreti del Ballet du XXème Siècle a danzarla, ma il Béjart Ballet Lausanne, forse più adatto a interpretare coreografie odierne. Proprio per questa ragione, il coreografo ha deciso di cancellare con un rapido colpo di spugna tutto il suo passato. Un repertorio apprezzatissimo spar-

sce così dalla storia. Béjart riterrà tutte le vecchie coreografie che ancora sono il vanto di molti teatri.

I maligni sospettano che in questo modo il coreografo si assicura un'ulteriore possibilità per sfornare solo nuovi balletti. L'interessato naturalmente smentisce ogni maldicenza. I «balletti», ci ha spiegato, «sono come dei fiori preziosi, belli certo, ma come tutti i fiori destinati ad avvizzire. I balletti hanno una vita legata all'epoca in cui sono nati. Ad una congrua distanza di tempo occorre disfarsene». Nessun rimpianto, allora, per tutto il lavoro, per la fatica consumata a creare opere che i posteri potranno forse vedere solo in film? «Nessun rimpianto», risponde Béjart e aggiunge con la sua ben nota vena di filosofo: «Passato e presente si intrecciano al futuro, cioè proprio alla meta a cui intendo guardare».

Peccato che fosche ombre si addensino sugli orizzonti del nostro maestro. Gli organizzatori svizzeri del Béjart Ballet Lausanne non sarebbero più in grado, a quanto pare, di mantenere un folto gruppo di ballerini. Tra breve, insomma, Béjart tornerà a lavorare con un piccolo ensemble di danzatori, come agli esordi della sua carriera parigina. Intanto un folto pubblico di fans e di vip, chi attirato dal nome Béjart, chi dal desiderio di contribuire alla ricerca sulla sclerosi multipla, ha tributato al sessantenne coreografo un vero trionfo. Dopo *Mozart Tango*, tratto dall'ultimo balletto dedicato al genio salisburghese, *La sagra della primavera* ha risollevato vecchi ricordi e qualche nostalgia per il Béjart perduto.

Da martedì nuova scenografia e nuove rubriche Vespa cambia il Tg1 «Siamo i primi, i migliori»

LUCIA RECCO

ROMA. Sicuro di sé e dei dati di ascolto, il direttore del Tg1, Bruno Vespa si è presentato da solo ieri ai giornalisti per illustrare i cambiamenti che avverranno nel suo telegiornale a partire da martedì. Un nome nuovo - si chiamerà Telegiornale uno - una nuova scenografia, pensata da Gianni Boncompagni, e interamente rinnovata le edizioni delle 13.30 e delle 24. Tutte novità accompagnate dai dati di un recente sondaggio dell'Enisico, condotto sugli ascolti di gennaio e febbraio, che fa risultare il primato del Tg1 sul neonato Tg5 di Mentana. Nell'edizione delle 20, Vespa batte Mentana con 7 milioni 894 mila telespettatori, contro i 4 milioni 758 mila di Canale 5. Si tratta anche - stando al sondaggio - di un primato di qualità, perché la ricerca ha diviso per fasce sociali gli utenti dei due Tg e ne è risultato che il pubblico più colto e selettivo preferisce i notiziari della prima rete. «Il dato - ha detto Vespa - è sorprendente anche per il Tg5, perché io stesso non immaginavo che una tale quantità di pubblico fosse interessato all'informazione. Canale 5 è favorita dalla «politica del traino», dalla possibilità, cioè, di collocare il telegiornale tra due programmi con alti indici di ascolto. «La ruota del-



Bruno Vespa

la fortuna» di Mike Bongiorno e «Striscia la notizia». Noi non possiamo farlo, per la pubblicità che siamo costretti a mandare in onda prima delle 20». In tema di pubblicità, dello scontro editori-Fininvest e dello sciopero proclamato dalla Fnsi, Vespa ha difeso il ruolo della Rai. «Decidendo di scioperare lunedì abbiamo dato pieno appoggio ai colleghi della carta stampata. E questo di certo non ci aiuterà, perché lunedì il Tg della Fininvest andranno in onda regolarmente. I giornali, però, non hanno capito fino in fondo che la Rai è un importante polo di regola-

Al via stasera su Canale 5 alle 23 «Guerra o pace» Maurizio Costanzo e la televisione ficcanaso

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Sentimenti che passione! Mentre i sondaggi rivelano che l'Italia sta tornando sempre più a mettere l'accento sul «privato» (grande scoperchio), la tv si affida nel ricco patrimonio di storie di coppia, di amicizie e nelle piccole vicende personali. A rimpolpare questa tendenza (come se non bastassero tutta la serie di *Ti amo parlami bene*, *C'eravamo tanto amici* e dal prossimo sabato anche *Gelosia*, nuovo programma di Canale 5 con Ombretta Colli) arriva da stasera anche Maurizio Costanzo con il suo *Guerra o pace*, in onda ogni sabato alle 23 su Canale 5.



Maurizio Costanzo

Il programma - ha detto Maurizio Costanzo, autore della trasmissione insieme al suo fedelissimo Alberto Silvestri - può essere considerato una sorta di supplemento del *Costanzo show*, anche se in qualche modo il suo spirito è del tutto diverso da quello del sabato serale. *Guerra o pace*, infatti, è una trasmissione intima, uno zoom su una storia interpersonale, che può coinvolgere una coppia, così come genitori e figli. Il suo scopo principale è quello di cercare di capire insieme il perché di un disagio. Il tutto lontano dal clamore di un teatro per

risoprire l'intimità di una intervista.

In uno studio dalla scenografia alla Nero Wolfe, austera e «avvocatesca» («ma non ho nessuna intenzione di emettere facili sentenze»), Maurizio Costanzo ospiterà di volta in volta una coppia in disaccordo (divorziati, separati) pronta a «rovesciare» davanti alle telecamere tutti i motivi che l'hanno portata all'allontanamento. Dietro a loro sono disposte due grandi porte dal «valore simbolico»: se i due ospiti nel corso del programma riusciranno a trovare un accordo, al-

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Emilio Fede trasloca armi e bagagli (cioè Studio aperto e la mitica Silvia Kramer) da Italia 1 su Rete 4. La proposta, anzi la decisione, è di Berlusconi in persona. Ed è stata avanzata (e, naturalmente, subito approvata) nella riunione ristretta tenutasi giovedì pomeriggio nella sede del «capo» con i direttori delle tre reti Fininvest.

Fede ha subito fatto circolare una dichiarazione entusiastica: «sono grato a Berlusconi di questa importante prova di fiducia espressa nei miei confronti. La decisione è stata presa per motivi di palinsesto, perché si ritiene che Studio aperto, con il suo carattere colloquiale e familiare, sia più adatto al target di Rete 4».



Emilio Fede

Questa, dunque, la spiegazione ufficiale della decisione che naturalmente sarà messa in pratica solo a elezioni fatte e digerite, forse in giugno. Il vecchio-nuovo Studio aperto andrà comunque in onda alle 8.30, 13.30, 17.30. L'edizione principale andrà in onda alle 19 e quella notturna alle 23.30. Negli stessi orari su Italia 1, la rete diretta da Carlo Freccero, andranno in onda brevi notiziari.

Fin qui la notizia. Rimane aperto il campo a ogni possibi-

rio carrierismo, con la originalità delle sue iniziative. Poiché l'informazione era punto centrale della sua idea di rete, appare evidente come la decisione di Berlusconi possa provocare un grosso scontento. Freccero a questo punto potrebbe essere indotto a considerare con maggiore slancio la possibilità di tornare alla direzione della Cinq in tempi brevi. Non ci sono dubbi invece sul fatto che il giovanissimo Franco Schelli, direttore di Rete 4, abbia da compiacersi della decisione presa. Infatti dichiara di essere molto felice e di considerare che Emilio Fede, con la sua formula «il tuo stile, sia «più giusto» per Rete 4. Commenta ancora Franco Schelli: «Al momento del mio insediamento a Rete 4 dissi che volevo farne la Raidue della Fininvest. Mi mancava l'informazione, come sottolineavano spesso i giornalisti e i critici. Ora ce l'ho. Mi trovo solo in difficoltà personali verso un collega che sono molto e dal quale ho imparato molto». Freccero naturalmente. Con lui Franco Schelli nega ogni lavoro personale. Tanto più che si fa sempre più insistente la voce che vuole Mino Damato arruolato anche lui nella pattuglia informativa di Retequattro. Un ulteriore premio per una linea sdegnata che ha saputo mostrare la grinta.